

**Agli zii Giovanni, Teresa e  
Ilario, emigrati in America,  
Sud - Africa e Italia.**

" Un paese ci vuole, non fosse per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.....

( Cesare Pavese da < La luna e i falò >, 1950 )

## **STORIA DI KATERINA**

*Questo breve racconto è tratto da fatti realmente accaduti. Come spesso accade a chi narra, la fantasia, l'immaginazione possono prendere la mano. Invero, nei fatti di seguito esposti, queste hanno un ruolo affatto secondario, tanto è ricca e densa già di suo la vicenda umana della protagonista.*

*Mi sono pertanto limitato a descrivere la storia personale e familiare di Katerina, così come l'ha riferita lei stessa in una fredda sera d'inverno, tra amici, in casa. Narra il percorso migratorio all' incontro di una donna straniera verso San Marino, antica terra d'emigrazione.*

*Come in tutte le emigrazioni, gli eventi umani sempre un po' si rassomigliano, senza per questo voler assumere la storia di Katerina , la protagonista principale, a paradigma universale. Certo, a chi scrive, l'impressione che suscitava l'aspro racconto che veniva dipanandosi in quella serata tra amici era di uno strano effetto, per cui con il passare del tempo il viso di Katerina scoloriva, perdeva le sue sembianze, per divenire il volto-icona di ogni uomo, di ogni donna che in ogni tempo e in ogni luogo hanno vissuto per intero l'esperienza sempre amara ( o agrodolce ) dell'emigrazione.*

*Le parole cominciarono ad uscirle fluenti quando ormai tutta la festa pareva volgere alla fine; quando le pause, dovute alla stanchezza ed al bere sopra le righe, preludono al commiato ed ai saluti. In quel momento prese a raccontare, descrivendo suo padre: da lui iniziò. Poi continuò fino a notte inoltrata.*

oooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooo

Il vero nome di battesimo del padre è Spiros, ma, fin da piccolo, la famiglia e gli amici lo chiamano Greg. E' il vezzeggiativo affettuoso che lo accompagnerà per tutta la vita. Nasce nella Capitale, a Bucarest, in un quartiere tranquillo di impiegati statali e artigiani vetrai, di modesta condizione sociale.

( Suo padre, Dimitri, greco di Tessalonica, giunse in Romania come giovane combattente volontario di idee liberali, indipendentiste, durante la prima Guerra Mondiale. Venne gravemente ferito in battaglia, tra i boschi, nel dicembre del 1916, nel bel mezzo della fulminante offensiva austro-ungarica. Sfuggì avventurosamente alla prigionia e fu accolto, nascosto e curato, con grave rischio, da una famiglia di contadini. Con essa visse, convalescente, per lunghi mesi, mentre la guerra volgeva al termine. Durante questa parentesi di convivenza si innamorò della loro figlia maggiore: Hanna, la ragazza che, alla fine dell'anno seguente, diventerà la madre di Spiros Merkas: era il 1920 ).

Il giovane Spiros mostra presto carattere, natura e spirito tipico levantini. E' aperto con gli altri e disponibile; altre volte chiassone, ombroso, astuto, serio, rancoroso. Mostra comunque intelligenza e duttilità. I genitori riescono a farlo studiare, non quanto aspirano, ma consegue pur sempre un buon diploma, nel migliore istituto tecnico industriale della città, e trova subito lavoro.

Nella situazione politica in cui si trova il Paese - un tempo parte della vecchia mitteleuropa e dal secondo dopoguerra chiuso nella cortina di ferro del cosiddetto socialismo reale - Spiros, verso i trent'anni, fa un incontro casuale per lavoro ( è responsabile in una fabbrica di Stato ) con

funzionari importanti del Partito. Gli propongono di lavorare come attivista politico, con la prospettiva di una migliore condizione economica ( e sociale). Spiros è già sposato ed ha due figli: Mark di sei anni e Monika, la sorella maggiore, di otto. Decide di accettare. Per la nuova attività, deve attraversare l'intero territorio del suo Paese. Nella sua azione di proselitismo e organizzazione politica nei luoghi di lavoro che visita, incontra tante persone: operai, artigiani, dirigenti aziendali, sindacati, giovani; lavoratori di ogni età e condizione sociale.

E' un'occupazione impegnativa e deve trascorrere anche settimane lontano dalla famiglia. In qualche modo si sente però appagato. Non dimostra i suoi anni; si è forse un po' appesantito nel corpo, ma l'aspetto è quello di sempre: la carnagione olivastria, i baffi sottili e i capelli solo un tantino più bianchi e stempiati. Quel che proprio non è mutato è il carattere; semmai il contatto con le persone ne ha forse addolcito alcune spigolosità.

Passano velocemente un paio di anni in questa nuova, particolare e impegnativa attività. Talvolta, quando si trova su al nord, in zone che non ha mai conosciuto, è colto da nostalgia: il vecchio lavoro più tranquillo, le passeggiate serali sui grandi viali della capitale, il calore della casa e della famiglia. Altre volte è inquieto per quelle difficili domande dei figli, quando rientra a casa, per le quali non trova mai le giuste risposte.

E riparte.

Un giorno fa un incontro fatale con una giovane donna, operaia in un'azienda molto distante da dove lui vive con la famiglia. Dalla breve e intensa relazione d'amore, nasce Katerina. La scoperta della maternità suscita nella donna, già anch'ella sposata e con un figlio, una lacerante tempesta di sentimenti contrapposti. Ama quest'uomo, padre naturale di questa nuova figlia, ma decide, dopo aver parlato con il marito della relazione, e accettato di non disgregare la famiglia, che alla nascita lui dovrà riconoscere e portare con sé Katerina. Così avviene. Spiros ne parla alla moglie ed ai figli: s'impone e porta a casa la bambina. La moglie subisce psicologicamente la situazione, ma scatta il meccanismo dell'istinto che la induce ad accudire Katerina, pur mantenendo nel tempo atteggiamenti e diversità di comportamenti, rispetto ai suoi due figli.

Katerina cresce sentendo il forte attaccamento del padre. Con la matrigna - per lei l'unica vera madre - il rapporto è filiale, ma ricorda, ad esempio, tutti quei pacchi regalo che nelle occasioni di festa arrivavano a casa e che ogni volta, dei tanti giochi contenuti, ben poco le veniva concesso. La madre, essendo il padre sempre molto fuori casa per lavoro, se ne appropriava e li dava ai figli maggiori con qualche particolare scusa, poco comprensibile a Katerina. Nonostante questo, ed anche per l'affetto intenso del padre che gli manifesta ogni qualvolta ritorna a casa, magari con una speciale bambola solo per lei, la bambina si sente comunque figlia e parte integrante della famiglia. In tutto. Scopre poi, in seguito, poiché glielo racconterà il nonno Dimitri - figura da lei amata, rispettata, sempre generosa e coraggiosa - che i famosi regali venivano da una famiglia lontana. Chiede conto al padre di questa storia. " Era la tua vera madre - le dice con non velata difficoltà il padre - che nelle occasioni di festa inviava quei bei giocattoli ".

Ormai Katerina è una ragazzina di dodici anni quando conosce la verità. Non prova alcun risentimento, per nessuno, ma ha un irrefrenabile desiderio di incontrare la madre e di parlarle. Il padre non oppone alcuna resistenza al desiderio di lei. Si offre di accompagnarla; capisce però che Katerina vuol essere sola. Si offre allora di organizzarle ogni cosa: gli procura i biglietti per il treno e le dà i soldi per la lunga trasferta, con tante raccomandazioni. Katerina, anche se è una ragazzina sveglia e ragionevole, deve pur sempre affrontare un lungo viaggio. Dice al padre di non preoccuparsi. " Mi farò accompagnare da Ester " - la compagna del cuore.

Quel giorno arriva: è mattino presto. Un mattino tiepido di inizio marzo. Katerina sale assennata sul treno alla stazione con la amica più grande di lei: destinazione la lontana città. Il treno è una vecchia ferraglia, rumorosa e ansimante. All'interno ha scompartimenti puliti. Si siedono una di fronte all'altra, davanti al finestrino, e restano con tutti i loro abiti: dentro fa più freddo. E' lento il mezzo e si ferma ad ogni piccola stazione. In ognuna vi è un andirivieni di donne e uomini, con povere mercanzie e bambini piccoli e vocianti. E' un saliscendi di umanità dimessa, semplice, dolente, con giacche lise e abitucci di cotone, ma con dignità nello sguardo e nei tratti.

Katerina è molto giovane e non ha mai viaggiato nel suo paese. Si rivolge all'amica; è colpita da questa realtà dura, incerta, che gli appare e che non conosce. Vede tanta gente scendere sui marciapiedi grigi, allontanarsi e poi disperdersi nelle grandi campagne verdi e coltivate. Gli piacciono, passando, quei robusti cavalli che, a fatica, trainano pesanti carri di fieno nei sentieri melmosi. Hanno fiocchi rossi e neri attaccati ai finimenti di cuoio.

Saluta con un sorriso bambini che si sbracciano fin troppo vicini alla massicciata dei binari; paiono più voler richiamare l'attenzione sul loro esserci, piuttosto che compiere un naturale, ingenuo gesto di augurio, tanto sono eccitati. Si vede, son figli di contadini, hanno calzoni corti, nonostante la stagione, i capelli lerci e scuri: il treno lagnoso, con i suoi vortici di vento ghiaccio, gli passa tanto vicino da allontanarli per il fragore, facendoli rabbrivire di freddo e paura.

Passano lente le ore e al clangore prodotto dallo sferragliare del treno si accompagna, per contrappunto, un paesaggio vario e per Katerina dolce e appagante. Vengono attraversate pianure larghe e distese fertili, smeraldine, iridescenti nella luce primaverile, sparse di case bianche dai tetti di legno; poi tutto si restringe in una vallata, dove il treno segue il margine di un fiume, un serpentone verde e azzurro, piatto e silenzioso; di nuovo l'orizzonte si allarga, usciti dal fondovalle, e iniziano a vedersi le cime più alte di un'ampia catena montuosa. Katerina è affascinata, confusa, incuriosita; vorrebbe fermarsi a guardare. Segna col dito un gruppo di case dai colori pastello, graziose, con particolari decori sui muri, mai viste neppure nelle illustrazioni, indicandole con entusiasmo all'amica: vede riflesso il suo entusiasmo negli occhi, anche se stanchi, di Ester.

E' già mezzogiorno. Ora il treno comincia a farsi ancora più lento. Arranca, sbuffa, fa un rumore assordante. Ha iniziato un tratto in salita, che dura per molti chilometri. Chiedono quanto manca alla città, al loro vicino di posto. " E' l'ultimo brandello di strada "- risponde loro l'anziano dall'aspetto curioso e bizzarro, con la barba bianca disordinata e lunghe ciocche di capelli scuri sulla nuca e la fronte, salito alla precedente stazione. E' un ometto scarno, avvizzito, dagli occhi azzurri acquosi, ma con uno sguardo fatto di occhiate rapide, con lampi svelti, furbi da montanaro. Una sua spalla si solleva notevolmente sull'altra; sulla mascella ha una crosta rappresa. In un attimo si appisola; si sveglia poco dopo all'improvviso. Dall'espressione, lascia intendere di proseguire un suo brutto sogno o un percorso interiore o elucubrazioni o pensieri tra sè e sè, e si lascia sfuggire: " ...maledetti...quei ladri...quei porci della Commissione del Partito...qualcuno pagherà...tutto mi hanno tolto, la terra, la casa, la mandria... qualcuno dovrà pagare...". Ha gli occhi stravolti, fissi, vuoti. Nello scompartimento si fa un silenzio di cui il vecchio non s'accorge. Le due amiche si fissano, interrogandosi stranite; si girano poi verso di lui, disegnando sulla bocca un giovanile sorriso di comprensione. E' la loro istintiva reazione. L'uomo guarda le due giovani quasi in modo affettuoso, sbirciando di sotto i sopraccigli, che anch'essi ha folti e neri. Toglie dal tascapane del formaggio e del pane nero. Ne mangia alcuni bocconi, distratto; inghiotte in fretta alcune sorsate di birra scura; poi si riappisola.

Adesso i binari si disperdono, in un moto ondulante, tra lunghe e buie gallerie, tra colline ora aspre ora dolci, tra ombrosi boschi e radure, con il sole già in discesa. E' da poco finito l'inverno e le giornate sono ancora avare di luce. Lì tra i monti e le alte pinete, il primo pomeriggio ha già l'atmosfera serale. Katerina guarda fuori dal finestrino, pulendo la condensa sul vetro con il palmo della mano; si stira e vorrebbe dormire. Fa anche più freddo e non ha altro da mettersi addosso. Il vecchio accanto le offre un corpetto di lana spessa, a righe bianche e brune, che ha nella sacca. Finalmente il treno riprende la sua normale andatura. Si è schiusa una piana, stretta tra due lunghe gobbe di basse colline e declivi alberati, striata di pennellate viola di precocissimi fiori. E' un altopiano punteggiato di poderosi alberi che Katerina non aveva mai visto: ora sono disposti in filari lunghi e dritti, come vigneti; ora son sparsi; ora sono aggruppati in grossi cespugli; il sole intanto si è aperto un varco improvviso tra i cirri scuri che minacciavano pioggia, lassù tra i monti, e c'è adesso più luce.

D'un tratto, si staglia lontana una chiazza scura, un abbozzo indistinto di case, sullo sfondo di valli brulle, dal terreno giallastro, incise dalle acque come fossero solcate da cicatrici.

Katerina non la vede; si è addormentata sulla spalla di Ester. La stanchezza l'ha vinta. E' dalle prime ore del mattino che sono in viaggio; riesce a dormire mezz'ora. E' il frastuono dei freni che la scuote dal sonno. Una voce metallica, gracchiante annuncia che sono giunte alla meta; Katerina è stanca, inquieta. Si accorge che adesso, col viaggio e la lontananza da casa, il desiderio e l'attesa hanno logorato i pensieri. L'incontro con la madre - l'incontro importante, che ora è vicino - vorrebbe rimandarlo, spostarlo lontano nel tempo. La fedele amica l'aiuta a raccogliere le poche cose che hanno portato sin là: gli zaini sdruciti e i pochi indumenti. Restituisce al vecchio la maglia e lo saluta con sincera gratitudine: lui stringe ad entrambe la mano e scende anch'egli con le sue poche cose. Salutando, accenna un sorriso libero, franco; i lineamenti della faccia sono tutti in movimento e la fronte vive con le sue molte rughe mutevoli. Mostra un aspetto nervoso e un'energia straripante, coi suoi passi svelti e brevi, nonostante la sua esile figura. Mentre si allontana agita il braccio così bruscamente da barcollare e con la mano magrissima stampa nell'aria un gesto di stizza e di ribellione.

Con strepito cigolante, il treno riparte.

La stazione, in quel pomeriggio, è quasi vuota: è una piccola stazione di una piccola città. Katerina ed Ester si dirigono verso la parte opposta dell'edificio, attraversando un atrio disadorno con in alto uno sproporzionato orologio, con lancette simili ad alabarde, e con pochi viaggiatori in attesa. Una volta all'esterno si ritrovano sotto una pensilina in ferro con sottili colonne tornite, sverniciate dal tempo e in parte rugginose. Attorno alle colonnine, a coprire l'incuria, stanno avvinghiati rampicanti selvatici dalle foglie lucide, sfrangiate, verdastre. Il cielo è sereno, di un azzurro intenso com'è spesso in montagna; l'aria è fresca e gradevole.

Le due amiche si guardano attorno: c'è poco traffico per le strade e nessun mezzo pubblico alla fermata. Circolano pochissime macchine e nessuna è nuova. C'è soltanto gente a piedi o su vecchie biciclette e motorette ansimanti ed anche carretti trainati da cavalli e muli.

Decidono di chiedere della via: Katerina l'aveva accuratamente scritta su di un foglio a righe: Via delle Rose, numero 20. Gliela indica un giovane distinto, uno studente le pare. E' gentile. Attraversano a piedi larghi stradoni con radi alberi e aiuole mal tenute; le foglie ancor piccole e l'erba non hanno colori vivaci, rovinata dalla fuliggine e dal fumo; alcuni alberi disseccati e coperti di polvere danno un senso di desolazione. Ne capisce il motivo; non distante, seminascosta da una collina, vede uscire del fumo scuro, denso, da una fabbrica che si trova fuori dell'abitato e già in campagna. E' un edificio in mattoni e lamiera, con una gran ciminiera, troneggiante là tra l'incolto dove volteggiano corvi e cicogne, indaffarate tra i piccoli e la caccia nei campi. A Katerina riesce difficile immaginare che quello possa essere stato, magari, il luogo d'incontro di due amanti.

Dopo una mezz'ora di girovagare, tra piccoli viali, alcuni con belle casette, arrivano in un quartiere con agglomerati di palazzine a tre piani, bianche e grigie, tutte dello stesso stile di costruzione. Si vede, è un quartiere operaio, popolare, abbastanza nuovo, ai margini ormai della cittadina; anzi già in periferia e con tanti bambini che rincorrono un piccolo pallone blu.

Chiedono ancora informazioni ad una signora, che si mostra circospetta per la presenza delle due ragazze che non ha mai visto nella zona, ma risponde con grazia, dal suo terrazzino. Katerina le scandisce bene il nome della madre, ma la donna fa intendere di non conoscerla; dice di abitare lì da poco tempo: poi, fa attendere le due giovani. Rientra in casa ed esce nuovamente, dandole questa volta la giusta informazione, avendola chiesta ad una vicina di casa. Le due amiche ringraziano, e arrivano finalmente al blocco indicato. Salgono al secondo piano: Katerina è tesa. Preme, con esitazione, il campanello di casa: le pare non funzioni. Non sente squillare.

Decide allora di bussare con energia al portone. Trascorrono altri minuti. Dall'interno non viene alcun cenno. Ritenta; bussa ancora più forte ed ora da dentro arriva, seppur debole, una voce di donna che chiede: " Chi è ? ". Katerina sente strozzarsi la voce in gola. Poi quasi urla il suo nome. Questa volta sente chiaro: " Avanti ! ". Entra, in compagnia di Ester. Richiude la porta dietro di se, cercando di fare poco rumore. La voce ripete ancora una volta: " Avanti, chi è? sei tu Katerina".

La figlia risponde, si guarda attorno, vede solo pareti gialline, ambienti un po' umidi, una grossa credenza in cucina e poche altre suppellettili in legno: una tavola, alcune sedie. Niente alle pareti, né quadri, né foto; nulla. Non riesce a localizzare la madre, tra quelle nude e smarrite stanze. Sente ancora la voce che la richiama. L'amica la tiene per mano ed entrano in un piccolo

corridoio che da su di un'altra stanza vuota di arredi e vede in un angolo, addossato ad un muro, un vecchio divano in quell'ambiente che non sa definire: sul divano, distesa, coperta da teli di lana, una figura di donna, accartocciata in una scomoda posizione, come fosse dolorante in ogni parte del corpo. Sopra di lei, appesa ad un grosso chiodo e storta, una piccola icona del Salvatore. Il viso di lei è in ombra, e tutta la stanza è avvolta nell'ombra. Katerina quasi ora trema. Ester le stringe forte la mano per darle coraggio. Pensa il quel momento alla lunga lettera che aveva scritto alla madre prima di partire e alla risposta di lei: in essa - adesso capisce - le aveva voluto nascondere, non dirle della sua difficile condizione, della sua cattiva salute.

Katerina le si avvicina, la bacia e si siede accanto; le accarezza i capelli. Conversano piano, a bassa voce, con pudore. In quel momento Katerina vuol tenere lontana l'amica dai tanti perché, dalle domande e dalle risposte difficili, da quell'intimità. La madre molto malata, sola, sofferente, con dignità le spiega e desidera farsi perdonare: Katerina piange e riesce a perdonare.

Comprende, pur ragazzina, la lacerante scelta di lei e non riesce a trovare le parole, per l'emozione. Capisce che dal cuore della madre esce un senso di pentimento vero: sulle rughe del viso sta scritto il rammarico, il dubbio di una donna sopraffatta dal destino e dalla vita. Ad un tratto le pare quasi vinta dall'umiliazione e la consola. La saluta con un bacio. Non molto tempo dopo la madre muore. Sola.

Tornata a casa, Katerina, scossa ma anche serena, parla con il padre dell'esperienza vissuta. Anche con lui non riesce a trattenere le lacrime, di dolore, certo, per la tensione e l'emozione dell'incontro. Ma anche per la gioia - una strana gioia - di aver potuto conoscere la verità e di aver come potuto riempire un vuoto dentro di sé.

Da ragazzina esuberante e spensierata, come lo sono tante sue amiche, sente da quel momento di essere cresciuta e di molto. E' colta, in un tempo infinitesimo, da una vertigine: si sente cambiata dentro; la bambina che era, è già diventata adulta. E' come se la pelle invecchiasse di colpo, per un'ignota alchimia.

Ma il tempo torna sempre al suo punto iniziale.

E Katerina è nell'età più difficile. E' adolescente; ribelle non lo è stata mai, ma all'interno ha un forte ribollire di sentimenti, di ardori, di inquietudini, di passioni inesprese, di voglia di evadere e di sicurezze, che trova nel padre e nelle amiche più care. Ricerca autonomia e a volte si chiude troppo in se stessa; prevale però sempre il suo buon umore, e vibra di quel suo sentirsi dentro già grande, matura.

Riesce ad avere sintonie maggiori con le amiche più grandi di lei e sa legarsi, come mai prima, con Monika, sua sorella ventenne. Con lei rivaleggia, come ha sempre dovuto fare, ma sa finalmente ora creare un'intimità ed una complicità che la appaga. Diventa, Monika, quella nuova amica che la sorella minore ha sempre desiderato. Trova in lei, non nella matrigna, che pure rispetta e crede d'amare, una parte di sé. Si confidano entrambe; si parlano per ore riuscendo persino a dirsi tante cose del loro vissuto in famiglia. Parlano del padre, e del suo - da loro compreso - difficile dividersi nei sentimenti. Riescono anche, con dolore, a far affiorare tanti ricordi, a scambiarsi gioie e nostalgie; non tutto sentono comunque di potersi dire; tante piccole o grandi lacerazioni e tensioni dell'infanzia restano lì a galleggiare dentro. Nessuna cosa, mai, può uscire del tutto, come se la fratellanza fosse una strana malattia d'amore!

E' però importante quel che, da quel momento, dividono tra loro. E Katerina con il tempo ritrova serenità; si diverte ed è spesso spensierata.

E' volenterosa e studia ma poi, sedicenne, preferisce il lavoro. Si impiega in una grande fabbrica di stoffe: con i primi soldi, provvederà a rinnovare gli abiti del padre e della madre, perché così si sente così di ringraziare la famiglia che le ha dato in ogni caso affetto e una casa.

Poi, i tanto temuti e agognati vent'anni arrivano in fretta.

Katerina ormai è una ragazza da marito. E' vivace e intraprendente, nel lavoro - dove già sta facendo carriera - ed anche nella vita, con le amiche e gli amici. Nel paese incomincia a conoscere ed innamorarsi di un ragazzo più grande di lei. Si frequentano, si piacciono e non tardano a sposarsi. E' un'occasione che Katerina non si lascia sfuggire, di trovare una nuova dimensione in una famiglia tutta sua. Mantiene buoni rapporti con il padre, la matrigna e i fratelli, ma vuol costruirsi il suo nuovo nido.

Non tarda ad arrivare il frutto del loro matrimonio. E' il 1973. Nasce Nadja, una bella bimba, robusta e in salute, come sua madre Katerina.

L'uomo di Katerina è alto, moro, di bell'aspetto, con un carattere aspro e schivo e una occupazione precaria. Ha un carattere debole ed è propenso all'alcool.

Trascorrono a malapena sei anni di un pallido menagè: un giorno il marito tradisce la moglie con la sua più cara amica, in un momento che la ferisce particolarmente. Avviene durante un periodo di cattiva salute, in cui Katerina subisce un intervento a un rene e una lunga convalescenza: lui, per questo, pretende di giustificare la sua scelta, quella di una torbida virilità non soddisfatta.

Katerina soffre tanto, ma soprattutto perché poi il marito si allontana con la vecchia amica, lasciandola sola con la figlia piccola. Non tornerà a casa, nonostante lei cerchi continui approcci per ricomporre la famiglia a beneficio di Nadja, attaccatissima al padre.

Seguono anni duri, non facili per Katerina. Soffre. L'ex marito vede la figlia saltuariamente.

Riesce, ad ogni modo, con difficoltà e pur senza rifarsi una vita, a crescere e far studiare negli anni la figlia, che diviene maestra d'infanzia.

Nadja non aveva mai dato particolari preoccupazioni alla madre. Fin da bambina era comunque allegra, seguiva la scuola e frequentava le sue compagne. I momenti di un certo sbandamento erano arrivati alcuni anni dopo: ormai giovanetta aveva cambiato le amicizie e la madre, nonostante il lavoro che la teneva impegnata, se n'era accorta e la seguiva ancor più, cercando di non perdere quell'antico rapporto di confidenza che le aveva sempre legate. Nadja cambiava e Katerina non sapeva quanto per i turbamenti dell'età, che lei ben ricordava, e quanto per le cattive amicizie. Soffriva e temeva. Un giorno, con coraggio ed a insaputa di lei, decide di seguirla scoprendola ai giardini malfamati della città, piuttosto che a scuola. Per entrambe è uno shock: Katerina, da quel momento, sceglie di recuperare la figlia pienamente alla vita con passione, dedizione e tenacia. Perché così sono fatte le madri e Katerina lo è senz'altro in dose maggiore. Sono due anni di duro impegno, per lei e Nadja, che giorno per giorno, con amore e dolore, torna a cambiare mostrando anch'ella una forza interiore che la madre, in cuor suo, a causa del padre, credeva le fosse scomparsa.

Katerina, in questa sua missione, volle anche rinunciare al lavoro, trovando tanti ostacoli e andando incontro ancora, come nei tempi passati, a disagi economici e difficoltà, trovando comunque la solidarietà di suo nonno Dimitri, che, come sempre, nella sua famiglia le seppe essere vicino e amorevole, aiutandola materialmente. Il vecchio, poi, aveva una passione forte per Nadja, quel legame sincero e profondo che, sovente, s'instaura tra chi ha già tanto vissuto e chi ancora non ha conosciuto le asprezze e le gioie di un lungo cammino: e forse il sentimento nasce dalla consapevolezza di averne già passate tante e per questo temere, sperare e voler tenere per mano l'inconsapevole, giovane viandante.

Nadja, però, in questo tempo, intelligente e sensibile com'è, circondata d'aiuto e affetto, ritrova se stessa e prosegue gli studi. Ritrova specialmente quella tenera fiducia di Katerina, il balsamo importante del loro rapporto.

Conseguito il diploma anche Nadja inizia il lavoro; entrambe lavorano e la situazione economica pian piano migliora.

Un giorno viene a conoscenza che il padre - che vede sempre più raramente - è malato di cirrosi ed è stato lasciato dalla sua donna. Vive quasi abbandonato a se, in precarie condizioni, in un lontano ospedale. Lo dice alla madre, la quale chiede alla figlia, dubbiosa, il da farsi.

In entrambe non prevale il rancore e la vendetta, ma la piet . Katerina, compassionevole, ha convinto Nadja a riprendere l'uomo in casa. Lo accudiscono: non hanno il coraggio di rimproverare quel tradimento e l'abbandono, a quell'uomo che   ormai l'ombra di se stesso.

Arriva la sua ora - pochi mesi dopo, tra sofferenze - in un piovigginoso mattino di ottobre. Gli occhi vuoti e la carne fredda di quell'uomo che un giorno avevano amato, le turba, le scuote. Lo accompagnano, con pochi altri amici di lui, fino alla gelida tomba nel cimitero del paese, all'ombra dei mandorli e degli altissimi cipressi scuri: avvolte nella foschia ci sono tante piccole croci in ferro e pietra rossiccia, allineate su piccoli tumuli erbosi. Il piccolo cimitero   difeso da un grande cancello e se ne sta accoccolato sulla collina che domina tutta la piana. Le due donne lo salutano per l'ultima volta, gettando fiori sulla bara e tornano alle loro tiepide mura di casa.

Passano altri anni in cui riescono a mettere da parte un gruzzolo, con fatica, e ad acquistare un ridotto pezzo di terra per costruirci una casetta. Ce la fanno per poco a realizzare questo proposito, grazie anche alla modesta eredit  che le ha lasciato il padre, Spiros, morto l'anno precedente. Una morte precoce e improvvisa che aveva addolorato molto la figlia, lontana, troppo lontana in quei giorni, a causa del lavoro, e che tuttora alimentava una grande ferita e un grande vuoto nell'anima di Katerina.

Poi la storia, come il vento, cambia in fretta direzione.

Grossi sconvolgimenti politici e sociali scuotono tutta la Romania. Un brusco capovolgimento porta alla fine la potente famiglia che ha governato a lungo il Paese, arricchendosi e cristallizzando un duro regime. Di l  a poco tutto cambia. La vita di ognuno muta e si trasforma come nessuno mai avrebbe potuto immaginare. Quel poco di benessere, di redistribuzione, e quel niente di libert  ( senza accorgersene ) che avevano vissuto, subisce una modificazione. C'  dietro l'angolo una nuova realt  di incerta occupazione, di fragile economia, che si accompagna ad una leggera brezza di cambiamento politico. Per alcuni anni cercano entrambe di darsi da fare con sempre nuovi lavori e di resistere. Ma con difficolt . Le radici che la dura esistenza di Katerina non ha consentito di svilupparsi e penetrare a fondo nella sua terra, non la trattengono dal chiedere alla figlia di emigrare, per ripartire con una vita pi  dignitosa, pi  certa.

Nadja   combattuta, per  vuol seguire la madre.

La raggiunger  dopo un anno: Katerina, dinamicamente e orgogliosamente, in un diverso Paese, ha intanto nuovamente gettato delle fondamenta. La madre si occupa di assistenza agli anziani, mentre la figlia riesce a trovare diversi piccoli lavori: cameriera, commessa, inserviente.

La nuova Citt ,   una bella citt  di mare della costa italiana, proprio dalla parte opposta dell'Adriatico e di fronte al porto croato da cui   partita. Qui si sono trasferite e risiedono.

Alcuni mesi dopo l'espatrio, la bella e giovane figlia di Katerina, dai modi educati e gentili, fa amicizia con Giovanni. E' un ragazzo pi  grande di lei che vive in Belgio, ultimogenito di una famiglia di emigrati, in vacanza ogni anno in quei luoghi d'origine.

L'amore cresce in fretta tra i due giovani; decidono di unirsi e lui le chiede di trasferirsi nel Nord, nel suo paese. Un altro paese ancora, per Nadja.

Il destino si compie e segue Giovanni: si sposeranno a distanza di un anno, quando avr  nuovamente trovato una sicura occupazione nella nuova realt , come insegnante. Il suo lavoro. Anche Katerina, dopo Nadja, si trasferisce. Ma solo un po' pi  a nord. In una piccola, antica, ricca, curiosa citt . Vivono anche qui tanti anziani e non ha difficolt  ad occuparsene stabilmente presso le famiglie che la richiedono, con necessit . Le dicono che   uno Stato nello Stato. A lei pare solo un luogo schivo e allegro, ruvido e garbato, vecchio e moderno, al contempo. Come ne ha gi  incontrati. O forse s , troppo piccolo per essere uno Stato e troppo grande per essere un paese. O almeno cos  le sembra vivendoci. Per  la incuriosisce e al tempo stesso si sente come protetta, accolta, sicura, per il solo fatto di trovarsi in una minuscola terra, un rifugio che porta da sempre il nome di un Santo: Marino.

Trascorrono alcuni mesi, poi un giorno uno degli anziani - con cui Katerina vive in famiglia per seguirlo giorno e notte - si spegne. Sua moglie, pur non troppo anziana, ancora attenta e

capace di provvedere a se stessa, chiede ugualmente la compagnia di Katerina per alleviare la temuta solitudine, la vedovanza. Katerina vive allora con lei, in una sua privacy ricavata in questa casa che l'anziana signora crede, sente troppo grande e troppo vuota. Intanto Katerina si dedica ad altri, ancor più anziani e malati. Va, gira da una casa all'altra; talvolta passa la notte in ospedale, per quelli che l'assistenza in casa non basta più.

Katerina, quando lavorava in fabbrica, da giovane, nel suo paese, aveva studiato da infermiera. Lo ricordava con orgoglio. Studiava e lavorava, con profitto per entrambe le cose. E lo Stato - questo sì le piaceva ricordare - glielo aveva consentito, senza pagare. Così, anche in questo modo, andavano là le cose - diceva. Chi la conosceva la ascoltava, c'era chi ribatteva o giudicava; c'era piuttosto chi la faceva riflettere su altro, come la libertà, quella vera, che a pochi era concessa allora nel suo Paese.

Questa sua professione, questa abilità però ora le era di grande utilità, pensava. Era un di più nel suo lavoro di assistenza, che veniva richiesto e apprezzato.

In tutto questo indaffararsi giornaliero, faticoso, appagante, remunerativo tanto da permettergli anche regali alla figlia lontana, Katerina dimentica se stessa, anche perché non conosce ancor bene la nuova realtà. Nonostante sia spesso a contatto con medici e strutture per la salute, come dire, non si occupa, trascura la sua di salute. Si accorge a volte che la testa è come se andasse per conto suo, ma da la colpa ai troppi impegni, al ricordare ogni dettaglio delle mille attenzioni che richiedono gli anziani.

In questa Repubblica così particolare, con tante colline e strade con curve, con quel monte dalle rocce grigie che al tramonto pare voler allungare la sua ombra fino al mare, tant'è maestoso; così diversa dalle vaste pianure, dai fiumi lenti e dalle strade diritte della regione dov'è nata, Katerina vi arriva grazie alla zia di Giovanni, un' italiana sposata da tanti anni ad un cittadino del piccolo paese: è questa famiglia - tornata a vivere qui da tempo, dopo essere anch'essa emigrata - che la aiuta ad inserirsi.

Alfredo ed Iris - questi i loro nomi - sono partiti giovani, poco dopo il matrimonio; vent'anni di emigrazione, una vita di lavoro per lei, e un duro lavoro per lui in quelle miniere che, dopo tanti anni, quando credi di poterti godere una tranquilla vecchiaia con gli amici, finalmente al tuo paese, ti assillano il corpo con le loro dannate polveri nere, di carbone. E adesso Alfredo combatte per la salute, la poca preziosa salute che gli resta e che lo fa soffrire.

Katerina è riconoscente; a volte di sera frequenta la famiglia. Si affeziona alle loro figlie. Sono più grandi di Nadja, però la nostalgia e il cruccio per il suo esserle lontana, fa riversare sulle ragazze un tenero affetto da parte di lei.

Si trova bene a trascorrere alcune ore in compagnia, conversando. E' durante queste serate che Katerina conosce la realtà dei tanti, tantissimi cittadini emigrati, come Alfredo e Iris, da generazioni, ai quattro angoli del mondo: in America, Argentina, Francia, Svizzera, Italia..... per fame, per lavoro, per cercare condizioni di vita più dignitose. "Ogni famiglia - le dice Alfredo - ha un nonno o uno zio o un padre o una madre o un fratello o un nipote che vive all'estero e che forse non tornerà più; non esiste un paese così piccolo al mondo che abbia vissuto una così grande lacerazione sociale, un allontanamento che ha coinvolto gran parte della sua comunità : è una persona su tre che vive fuori dai confini". Katerina ascolta, è colpita da questo racconto. Capisce le ferite, il dolore, le speranze, le sofferenze, le gioie, le tristezze, i sogni nascosti nell'animo, nei sentimenti di tante madri, figli, famiglie. Le capisce perché ora sono anche le sue.

Poi Alfredo aggiunge altre riflessioni. " Ora - dice - i tempi sono migliori, mutati; San Marino ha l'occasione, se vorrà, di poter ricambiare quel debito di accoglienza che noi, emigrando, abbiamo ricevuto nel mondo, pur con difficoltà e sacrifici. Tanti sacrifici. E' l'ora che potrà ripagare con una buona moneta, la stessa moneta, chi bussa per bisogno alla nostra porta. Il mondo è pesato - dice ancora con un'espressione colorita, per far comprendere Katerina -; per fare in modo che si raggiunga l'equilibrio si dovrà, prima o poi, fare agli altri ciò che di giusto è stato fatto a noi, evitando umiliazioni e amarezze". Alla fine, con un tono particolare della voce, più grave, quasi avesse portato per tanto tempo la frase a memoria, le dice: " Se la Terra è di Dio e da Lui l'abbiamo avuta in prestito, tutti siamo stranieri tra gli stranieri ed ognuno con gli stessi diritti.

In fondo, siamo tutti emigrati e tutti con la memoria corta: il benessere, i privilegi, quelli nostri, di chi sta nel primo mondo, li difendiamo oggi con molta durezza, come fossimo in un fortino assediato, in una torre dorata; l'hanno dimenticato - l'abbiamo dimenticato ! - gli americani, gli irlandesi, gli australiani, gli italiani.. di essersi un giorno messi in cammino per cercare fortuna ... per trovare lavoro, per sfuggire carestie e miseria.....con valigie di fibra e cartone, verso terre aspre, diverse e lontane...e non certo per gioia o piacere... Non si può dimenticare!.....ricordarlo ci aiuterebbe a capire chi ora vive la stessa sorte, da noi.. " .

Katerina comprende ciò che dice l'amico, e commenta: " E' una dura condizione essere fuori dal proprio paese e devi guadagnarti con un duro lavoro, con dignità il rispetto di chi ti apre le porte".

Qui, infatti, nel piccolo Paese, Katerina vive, lavora, si integra, relaziona, si adegua, si appassiona ai fragili anziani che accudisce.

Una sera di fine estate - in uno dei sempre più rari incontri con la famiglia, a causa delle sue tante occupazioni - la conversazione cade su di un episodio lontano, che risaliva ai primi tempi dell'espatrio di Alfredo. Non era la prima volta che lo raccontava: Katerina ogni volta lo ascoltava in silenzio, con gli zigomi irrigiditi per l'attesa, come fosse sempre la prima volta. Alfredo lo aveva tanto ben fisso in mente, che pareva usasse sempre le stesse parole.

Allora, erano i primi anni cinquanta, Alfredo aveva appena vent'anni, ma ancora adesso bruciava dentro, e amareggiava più di tutte, quelle parole che gli aveva scagliato addosso il capetto spocchioso, l'impiegato capo-sezione degli Uffici della Direzione mineraria. Pur a distanza di tanti anni, Alfredo lo rammentava bene quel giovane: biondo, forse trentenne, con i capelli corti e gli abiti sempre ben curati. Ricordava anche il nome: Baptiste. Questi aveva un'espressione imbronciata e modi invariabilmente bruschi e scostanti.

Quel mattino - era la fine del turno di notte - al momento della risalita dell'ascensore, in un frastuono assordante di cancelli e funi di ferro, l'orologio della ancor buia stanza d'attesa dei minatori, segnava le sei e trenta minuti. Alfredo, da lì sotto, da quelle viscere infernali, umide e dal lezzo inconfondibile di carbone, uscì tra i primi; a fianco aveva due congolesi ( erano di Leopoldville, capitale del Congo, ancora colonia Belga ), dai quali non si distingueva in viso, tanto era tinto di nerofumo, di polvere appiccicata al sudore. Percorsi fuori dallo stanzone, sul piazzale antistante, una ventina di metri , la squadra, di cui faceva parte anche Alfredo, incrociò Baptiste uscito per comunicare, come rare volte accadeva, ordini della Compagnia per i lavori in galleria che avrebbero dovuto svolgere nel loro turno successivo. Tutti gli uomini del gruppo si fermarono, ascoltarono muti, annuendo con il solo movimento del capo. Terminato il suo compito, mentre il giovane stava girandosi sui tacchi, aggiunse a bassa voce, tra i denti, nel suo francese: " Con tutti questi immigrati, tra poco, non saremo più padroni a casa nostra! " .

Alfredo, seppur stanco e assonnato e in quel paese da soli pochi mesi, comprese quelle parole. ( A dispetto del suo carattere forte e sanguigno, si era imposto un ruolo di lavoratore immigrato tranquillo, come gli aveva raccomandato suo padre alla partenza). Ma a quelle parole crude, bisbigliate, non seppe trattenersi; un moto interiore di rabbia lo fece drizzare e con lo sguardo e la voce si rivolse a Baptiste: " Monsieur ! ". Il capetto si era già allontanato verso il suo rifugio di una decina di metri. Alfredo, pensando di non essere ascoltato, alzò il tono e quasi gridando, lo richiamò:

" MONSIEUR BAPTISTE ! " .

Questa volta il giovane si fermò, girandosi di botto. Frattanto, Alfredo aveva allungato il passo e lo aveva raggiunto. Gli si pose di fronte, minaccioso con quella sua sola tenuta polverosa e pesante. Sulle prime pensò d'appioppargli un ceffone sul suo grugno di stolido alterigia; poi, riacquistato dentro un tono assennato, gli disse nella sua nuova lingua, incerta e sbilenca, ma comprensibile: "Caro Monsieur, io non sono qua né per rubarti il pane né per rubarti la terra. Io sono qua perché questa terra, più dura e più ricca della mia, che offre pane ogni giorno con tanta fatica e sudore, io possa dividerlo con te, per darlo ai nostri figli che l'aspettano a casa ogni sera". Baptiste, il naso a gancio e gli occhi come le cavità prive di significato d'un muro, sbattè appena una volta le ciglia, forse tradendo per un attimo una impercettibile emozione; quindi si girò su se stesso nuovamente

di scatto, dirigendosi baldanzoso, noncurante, indispettito e fermo nella sua opinione sul mondo, con passi rapidi verso la baracca dei suoi impiegati, verniciata di fresco, color dell'avorio.

Così, Alfredo raccontava il fatto, con un po' d'enfasi e fiero.

Alla fine trangugia, come sempre, un bicchiere di vino rosso, della sua vigna; un po' per brindare a quel suo giovanile gesto d'orgoglio, un po' per dimenticare quelle sdegnose parole. Anche Katerina le fa compagnia, in se partecipe di questi intimi sentimenti, facendo tintinnare il suo bicchiere con quello di Alfredo e Iris.

Un giorno un'anziana signora, che l'aveva particolarmente in simpatia ( e forse nel cuore, per avergli raccontato con emozione la vicenda familiare ) le suggerisce di rivolgersi al medico per una visita generale e per gli esami, come fa chiunque nel piccolo paese, benestante e socialmente protettivo. Con stupore e apprensione, ascolta il medico e il perentorio consiglio di un intervento chirurgico. " Niente di grave - si premura di dire il medico - ma bisogna togliere una piccola cisti ". Katerina ha un fremito, che nasconde; ringrazia e si prepara mentalmente, nei giorni a venire, pur distratta dal suo andirivieni per il lavoro.

Cerca di tranquillizzarsi telefonando a Nadja, che ha per la madre parole calde e affettuose; in quell'occasione, infine, le annuncia del matrimonio. ( La madre è felice, si esalta, dimentica il suo problema ). La incoraggia dicendole che per quel giorno sarà ogni cosa al suo posto; caldeggia e insiste che debba fermarsi da lei, per dirle tante cose della sua nuova vita in Belgio e con Giovanni.

Arriva il giorno dell'intervento e allora i tanti dubbi, le tante ansie finalmente sfumano. C'è una persona in più, oltre agli anziani che in tanti modi avevano allontanato sensazioni che a volte volgevano in sfiducia, ad accarezzarla distogliendola dalle sue incertezze. Katerina ne aveva parlato solo con poche persone, e mai con la figlia, di quest'uomo del quale, con gioia, a poco a poco, conoscendolo e frequentandolo, aveva imparato ad innamorarsi, come diceva lei.

La presenza di lui fa tornare forte Katerina; tenace, viva, come è sempre stata. Coraggiosa. Si frequentano nei momenti di libertà dal lavoro.

Un giorno arriva una telefonata di Nadja. Parla dei preparativi del matrimonio che stanno tutti per essere definiti, poi, con grande stupore della madre, le chiede della relazione, con un particolare tono. Il colloquio si fa strano, intervallato da pause; Katerina le chiede come abbia fatto a venirne a conoscenza. Ma in un sussulto di orgoglio, le chiede .... " che male c'è? ". Le spiega che le avrebbe detto di persona, lì al matrimonio, di questa sua felice novità. " Per farti una sorpresa " - le dice.

La telefonata finisce lì, con i saluti calorosi, ma anche con un livido interrogativo in sospenso. Katerina pensa a quella strana gelosia, a quell'imperscrutabile senso di protezione che si impossessa dei figli verso il genitore solo, che si crea una sua storia di affetti. Eppure, Katerina ricorda quando Nadja, giovinetta, là nel loro paese, si era persino interessata in un'agenzia matrimoniale, per farle pesare meno la lontananza del padre.

Poi gli sovviene di quell'uomo che la zia di Giovanni le aveva fatto conoscere quando era sbarcata in quella Città di Mare. Non ne era nata nessuna storia; l'uomo era molto più anziano di lei. Ma Katerina non aveva gradito l'insistenza di Iris - tempo dopo aveva saputo della relazione, seppur lontana, di parentela tra lei e l'uomo.

Ecco, pensa, sarà forse la presenza di lui al matrimonio, ad aver imbarazzato la figlia...vuole comunque allontanare questi pensieri ( ci sta male ) e sollevarsi prevedendo il momento in cui potrà chiarire ogni cosa della sua relazione amorosa, alla figlia.

Arriva il gran giorno. La figlia richiama la madre la sera prima della partenza: è dolce, gentile. Desidera fortemente vederla e non fa alcun accenno alla cosa. C'è un dialogo forte tra loro; è più di un anno che non si vedono. Ci sono emozioni che si intrecciano. La figlia insiste nuovamente con la madre che, una volta da lei, si trattenga alcuni giorni, anche per riposarsi.

Sa che Katerina lavora molto e che si trascura. Le ha mandato dei soldi per fare una bella festa di matrimonio e anche per questo Nadja e Giovanni desiderano tanto che si fermi lassù.

Katerina parte il giorno seguente, al mattino presto. E' aprile e fa ancora fresco. Parte con la sua nuova macchina. E' il frutto dei suoi risparmi di questi pochi anni di lavoro. Il viaggio è lungo e pesante. Sulla carta stradale ha tracciato il percorso con un pennarello rosso.

Ormai a metà percorso, uno sgradito intoppo. Un importante galleria non è transitabile. Desiderava arrivare in serata. La deviazione che è costretta a percorrere la farà arrivare a destinazione solo a notte ormai tarda. Piove a dirotto. E' una notte fredda e brumosa, che le ricorda gli inverni del suo paese.

Katerina è molto stanca e si preoccupa di non essersi forse portata i vestiti pesanti per quella imprevista stagione.

Sulla porta di casa, ad attenderla, ci sono Nadja e Giovanni. L'incontro tra madre e figlia è affettuoso; si baciano, ma restano in silenzio. C'è gioia in entrambe: una gioia che si respira nell'aria. A Katerina, chissà, forse la tanta stanchezza e un velo di malinconia per quelle parole di Nadja al telefono, così inaspettate, non le fanno uscire da dentro le tante parole che si sentirebbe di dire.

Entrano in casa. Saluta anche Giovanni, il futuro marito di Nadja.

Si compiace, Katerina. " E' una bella casa "- dice.

" Vieni. La macchina la va a sistemare Giovanni in garage. Intanto ti accompagno nella camera che ti ho preparato " - dice Nadja.

Sul letto Katerina nota quella coperta, così colorata. " Ti ricordi - le dice Nadja - l'ho conservata; me l'avevi comperata ( chissà quanti anni avevo ) in montagna ".

" Sì, era freddissimo - ricordo. Tuo padre temeva che ti ammalassi, proprio lì in quel bel paesino che per la prima volta avevamo scelto per andarvi a sciare, per alcuni giorni. Avevi imparato a sciare, che eri piccola, nei campi attorno a casa. Ma non avevamo i soldi per andare in vacanza. Ricordi ! ". Annuisce, la figlia. Ha poi un guizzo negli occhi, come ricordasse ogni particolare di quei lontani giorni e conservasse intatta la sua gioia di bambina, là tra i monti: la neve soffice, bianchissima, le cassette colorate, gli alberi di Natale e i genitori che stanno a guardarla.

" Questa notte mi riscalderà - dice la madre. E' una coperta di buona lana ".

Incrociano ancora tra di loro altri ricordi. Ma è ormai veramente tanto tardi e la stanchezza ha il sopravvento su Katerina; i saluti lasciano il posto ad un lungo sonno, sotto il piumino con la fodera rosa.

L'indomani Katerina si sveglia tardi, come non le accadeva da tantissimo tempo. La stanza è accogliente, ordinata; Nadja -pensa- le ha veramente voluto riservare un buon incontro. Si alza, va alla finestra, scosta le tende e vede che fuori il tempo si è rischiarato. Ci sono solo poche nubi lontane, un grumo candido all'orizzonte. Lì attorno poche case. Un bel viale alberato lascia filtrare un sole pallido, che ancora non riscalda i pochi passanti. Il cielo è blu, di quel blu intenso che può vedersi solo dopo una giornata di pioggia e di vento.

In un angolo vede una cassapanca e si immagina venga da lontano, con le poche cose ancora contenute, come quando la famiglia di Giovanni li vi arrivò per cercare lavoro; sopra di essa la sua valigia e le borse con i regali per gli sposi. Non si era accorta di questo. Giovanni le aveva lasciato le sue cose che già dormiva, e profondamente.

E' sabato. Il matrimonio si celebra l'indomani, in un paese ad una decina di chilometri dalla loro graziosa frazione.

Katerina pensa di chiedere a Nadja di passare insieme questa vigilia, sole, lontane da tutti, parlando come facevano sempre tra loro. Si veste, si guarda allo specchio e si vede più bella: non le capitava da tempo. Si veste di blu; ci ripensa, le pare ancora freddo, nonostante la giornata di sole. Sono abiti troppo leggeri - pensa. Dalla valigia estrae abiti più pesanti, cose di lana ma colorate: sì, perché sono giovane - dice a se stessa - e poi comunque è già primavera. Poi sa che a Nadja piace così, in giallo e rosa, le tinte preferite di lei.

Nadja dice a Giovanni di voler stare insieme alla madre e di non dispiacersi; Giovanni acconsente, è molto innamorato. E' al suo secondo matrimonio. E' più grande di Nadja di diversi anni e da quel giorno in cui si sono incontrati ha pensato a lei come alla donna del suo

destino. Non ha avuto figli dalla prima moglie: un matrimonio breve, con una donna della sua età che aveva un forte attaccamento, quasi morboso, alla madre e che anche per questo il rapporto si era guastato. I tempi felici della fusione, della comprensione, della tranquillità che esclude le ansie del cuore, non c'erano mai stati. Tutto e in fretta, fra loro, si era indurito, ispessito. Giovanni l'accusava di non essere mai cresciuta; di Nadja, invece, apprezzava quel tenero ma sincero rapporto con Katerina, che lui stimava e della quale conosceva i tanti risvolti amari della vita.

Madre e figlia sembrano ora sorelle: non tanto per la differenza di età - di appena vent'anni - ma per l'aspetto. Katerina è castana, alta e anche Nadja è mora - come pure suo padre -; è slanciata e con una bella chioma di capelli lunghi, folti, lisci e neri.

Ma, in particolare, della madre sono il viso ovale e i grandi occhi bruni, luminosi. " Anzi - le dice Katerina - assomigli alla nonna Veronika ". Mentre passeggiano, dalla borsetta la madre estrae e le mostra una foto, una foto-tessera ingiallita, ma ben conservata. E' la foto della vera madre di Katerina, che Nadja appena riconosce. " Hai ragione - le dice - non la ricordavo. Era molto bella da giovane. Sì, mi somiglia tanto. Era alta? ".

" Quando la vidi - dice Katerina - era già vecchia e malata. Non poteva già più alzarsi. Ho un ricordo sfocato del suo aspetto esteriore, sono passati tanti anni. Fu lei a darmi questa foto. L'aveva conservata in attesa di quel giorno che ci saremmo incontrate. Voleva che la ricordassi nei suoi anni migliori, colorita, florida ".

Camminando e conversando per le vie della ben tenuta cittadina, non si accorgono che si è fatta l'ora di pranzo. Sono in centro: un edificio ottocentesco campeggia distendendo la sua ombra fin dentro un Caffè. L'orologio della torre del palazzo - " è l'Hotel de Ville, le spiega Nadja " - segna le 12 e 40. Il cielo si è appena velato, ma il sole riesce a fare capolino e l'aria a quell'ora è teneramente tiepida. Decidono però di mangiare all'interno.

E' ben arredato l'ambiente, con tavolini in ferro battuto e legno; alle pareti sono appese piccole riproduzioni di quadri famosi e vecchie fotografie, ben incorniciate, con vari scorci della cittadina: la piazza, un ponte in legno, un antico mulino a vento.

Entrano alcune signore con i mariti; vanno a sedersi al bancone per quello che, per consuetudine, pare un rito quotidiano: l'aperitivo prima del pranzo. Nadja saluta alcune di loro. " Le conosco - dice alla madre - sono anche loro emigrate. I mariti hanno studiato e le famiglie se la passano bene economicamente. Si ritrovano qui, sono affabili, dai modo gentili: è un'occasione per parlarsi, incontrarsi, ricordare ".

Katerina e Nadja si siedono in una parte della saletta con un finestrone ampio che consente la veduta sui vicoli stretti, caratteristici del centro; tutta la cittadina si è adesso animata. Gente che va e che viene, uscendo da botteghe, panetterie, macellerie che hanno curiose insegne istoriate sopra gli ingressi. A Katerina piace il posto. " Vedrai che ti troverai bene - dice alla figlia - è proprio una città accogliente ". Nadja annuisce e aggiunge. " Vengo spesso qua con Giovanni; ci sono anche tante pasticcerie e gelaterie. Sai, sono ancora golosa, come da bambina. Quando usciamo possiamo andarci, piaceranno anche a te, vedrai. Ti farò assaggiare la vera specialità: le *gofres* al cioccolato. E' ciò di cui vanno più fieri i cittadini di questo Paese ".

Si fanno servire specialità locali a base di formaggi e verdure, in graziose terracotte calde. Il cameriere è un signore non più giovane, premuroso e discreto, con una divisa ordinata, di color grigio e violetto e una chioma candida e ben pettinata.

Si trovano proprio bene lì, in quel loro piccolo angolo. Non vorrebbero alzarsi; si sono dette poi tante cose. Katerina, come pensava, le ha raccontato della sua storia. Si è sentita leggera, dopo aver parlato alla figlia di questo suo uomo; si è emozionata dentro, senza darlo a vedere, quando ha capito dalla espressione di Nadja che era contenta del sentimento sincero che la madre provava. Katerina le ha detto di quanto le sia stato vicino durante l'intervento al seno. Sì, non era nulla di grave - lo aveva detto a Nadja - ma le attenzioni di lui in quei momenti le avevano fatto un gran bene. Katerina, per un momento, era andata con la mente ai tempi lontani e avrebbe voluto ricordare alla figlia la ferita che le aveva procurato suo padre. Non ci riesce; è troppo amaro il ricordo o, semplicemente, non vuol ricordare. Intuisce che Nadja ha capito quanto è invece felice adesso e quanto il destino sia a volte riparatore !

Le ha detto che lui le ha mandato un regalo: sono soldi; Nadja si commuove, è contenta.

Escono dal Caffè. Il tempo si è fatto un po' minaccioso: decidono di tornare verso casa. Deviano presto in macchina su di un diverso percorso, in campagna. Si staglia un paesaggio piatto, di campi coltivati, ma dolce; ci sono case sparse, graziose, con giardini curati: Katerina vuol fermarsi a fare delle foto. Un autoscatto: sullo sfondo una chiesetta bianca con il tetto rosso, cavalli e mucche al pascolo tra il verde intenso dell'erba. Da ponente si allargano nubi compatte, come scure maniche, che ingombrano gran parte del cielo. Risalgono. Nadja si accorge di non ricordare bene la strada: l'ha forse percorsa una volta. Si fermano più avanti al lato della strada per chiedere informazioni: c'è un contadino indaffarato sull'aia di casa. L'uomo si interrompe e si avvicina alle donne: si china al finestrino e risponde, cortese e gentile. Katerina, è colpita dall'aspetto dell'anziano; nel viso conserva ancora qualcosa di bambinesco: ha gote paffute e trasmette quella semplicità, quella fiducia che s'incontra solo in campagna. Poi, si sentono più tranquille e sicure sulla strada da seguire.

Arrivano a casa, girovagando tra strade secondarie e ordinate, che è ormai sera. Katerina e Nadja si sono ritemprate: la quiete, la solitudine dei luoghi e l'intimità del loro incontro hanno disperso tristi pensieri e ricreato antiche magie. E' tornato il fresco serale e si stringono assieme, mentre si avviano all'uscio di casa.

" E' pronta la cena " - Giovanni le accoglie sulla porta con un saluto. " Ho invitato i miei genitori, potrai così rivederli - dice rivolto a Katerina; sono passati due anni ". " Due anni! - ripete Katerina - già due anni da quando siamo arrivati nella Città di Mare! ". Le pareva fosse trascorso meno tempo da quel primo incontro con la famiglia di Giovanni. E pensa tra sé: sarà il tanto lavoro, gli impegni ad aver appannato il ricordo e dilatato il senso degli anni.

E' una cena deliziosa per Katerina: conversa amabilmente tutta la sera e si lascia forse anche un po' andare per effetto del buon vino. Fan tardi, senza accorgersene. Ad un certo punto il padre di Giovanni, molto anziano, uomo garbato e di poche parole, ha rievocato la sua vita da minatore: ha ricordato di quando scampò alla tragedia di Marcinelle; ce la fece, mentre tanti suoi amici del paese rimasero intrappolati in quell'inferno. Nadja e la madre restano impressionate dal racconto e dai segni che l'uomo porta dentro, fino ancora a commuoversi. La madre di Giovanni, brava massaia, si è dedicata tutto il giorno e la tavola, per l'importante vigilia, è stata imbandita sobriamente, ma con cura. Luci di candele, al centro, e pane, vino, olio, aceto, i sapori, i profumi della loro terra nativa: l'entroterra della bassa marchigiana. " Prodotti - dice la suocera di Nadja - che ci siamo portati qua dalle vacanze di Natale, come ogni volta ". Fin dal mattino, ha preparato piatti gustosi ( e sicuramente per lei, e per tutti, i più cari ): quelli della infanzia, imparati in casa dalla madre; ricette semplici - *olive all'ascolana, vincisgrassi, chichi, fristingo* - dai nomi strani per Katerina e la figlia. Bocconi sapidi, di nostalgia, di ricordi: dei campi lavorati, delle vendemmie, dei sentieri nei boschi, delle stalle tiepide, delle aie, degli amici, delle veglie al grande camino in cucina, sempre acceso...

Domenica, il giorno della grande festa è finalmente arrivato. Nadja ha deciso per un abito di colore azzurrino chiaro; è un vestito classico, da sposa. Piace molto a Katerina ed anche alla madre di Giovanni, donna anziana, semplice, ma affettuosa e contenta della scelta del figlio. Nelle settimane precedenti, ha spesso accompagnato Nadja in città per la decisione non facile dell'abito. L'ha consigliata, così come per le tante altre faccende del matrimonio; soprattutto le è stata d'aiuto per capire e orientarsi nel nuovo paese, fin dall'inizio: nei colloqui con il parroco, con il Sindaco; poi i Gendarmi...gli Uffici...che diverso Paese...quante noiose pratiche...ma anche quanta efficienza e cortesia. E' comunque niente - ha pensato Nadja - rispetto alle estenuanti burocrazie vissute nel suo paese per poter espatriare: quante inutili lungaggini, tra uffici inefficienti e disattenzioni di ogni genere; e poi quanti soldi spesi per guadagnarsi un permesso per ricostruirsi un futuro!.

Anche Giovanni è molto elegante, con il suo blazer grigio- scuro e il papillon. ( Aveva convinto Nadja a concedersi per una volta questo vezzo, nel giorno importante, il più importante per lui e lei gli aveva risposto con un sorriso).

Katerina ha un tailleur rosa chiaro; è alta e tutti la notano. E' anche per lei un giorno importante. E' molto emozionata e guarda spesso Nadja, con quel misto di apprensione e soddisfazione che si prova per un figlio a una prova, a un debutto. Nadja si accorge di questo e, senza voltare gli occhi verso la madre, cerca piuttosto di fare attenzione, senza distrarsi, alle parole rituali dell'officiante. E', costui, il Sindaco della cittadina dove ha sempre vissuto Giovanni. E' un uomo di bassa statura, di mezza età, paffuto, con i baffetti alla francese. Celebra con gesti studiati, curiali; ha il vestito delle occasioni ufficiali e la fascia da Primo Cittadino, che gli accentuano un portamento già impettito e serio che contrasta, quasi comicamente, con un particolare tic e una voce curiosamente stridula e acuta, con sonorità da adolescente.

L'interno del Municipio - tanto ricco di decorazioni, stucchi e affreschi - da poi in più un così forte tono ufficiale alla cerimonia che tutti i presenti, nessuno escluso - neppure alcuni bambini entrati chissà come ed estranei alla festa - rispettano un religioso silenzio. Sono pochi i parenti presenti e tutti della parte di Giovanni. La saletta, d'altra parte, non potrebbe ospitarne di più.

Al termine del rito, tutti si sciolgono in un applauso augurale agli sposi ( che pare anche liberatorio, rispetto a quella così ostentata ufficialità ). Anche il Sindaco si avvicina agli sposi e lezioso, seppur con un accennato sorriso, stringe loro la mano; parte un nuovo breve applauso che incornicia questa volta il bacio tenero di Nadja e Giovanni.

La festa continua fuori dall'Hotel de Ville, dove sono ad attenderli la maggior parte degli amici di lui, di Nadja, e gli altri parenti, tutti ben vestiti, sorridenti e confusi con i tanti curiosi, con le famiglie e i bambini che sono lì sulla piazza a godersi la limpida e timida giornata di sole. Tanti flash li immortalano sul più bello scorcio della Piazza. Katerina si commuove e non vuol farsi vedere con gli occhi umidi. Bacia per prima gli sposi e si allontana di un po' per guardarli da lontano, sereni, senza essere vista, per scrutarli in quell'intimità violata e al tempo stesso suggellata dai tanti presenti, da quella comunità di gente così tanto diversa. Katerina sente che i cittadini di quel paese del nord sono in fondo un po' rigidi, freddi, come il suo clima; ma crede ( e vuol credere ) che quella tanta gente arrivata lì dal sud, emigrata, ne abbia riscaldato il cuore, il modo di pensare e mitigato tanti aspetti del carattere.

I giorni seguenti il matrimonio, per Katerina, come le aveva promesso Nadja, sono di riposo, ma solo per lo spirito. Iniziano, infatti, tutti e tre, gli sposi e lei, un lungo viaggio attraverso il Paese, con tante valigie ed altro a bordo; faticoso e appagante al tempo stesso per Katerina, che ha sempre desiderato e amato - e questo la figlia lo sa - spaesarsi, girovagare, vagabondare, anche senza una meta, percorrere in lungo e largo territori che non conosce e che per questo l'attraggono.

Ha sangue zigano, nomade, nelle vene: quello di sua madre Veronika. E a questo ha sempre pensato Katerina, dandosi la spiegazione di questa sua indole, di questa propensione naturale, una sorta di irrequietezza appagata dal movimento.

Anzi, ripensava, il sangue zigano era del nonno Milan - il padre di sua madre. Lui veramente era di etnia rom e in gioventù aveva fatto il giostraio, seguendo la lunga tradizione della famiglia. Era un lavoro che faceva con gioia, libero, tra tanti bambini suoi coetanei, e che lo aveva portato di città in città, di villaggio in villaggio, attraverso i Balcani. Un giorno, in una grande Città, si innamorò di una ragazza, destando grande stupore e scandalo nella sua comunità; aveva occhi e pelle chiari, proprio come a lui erano sempre piaciute: bionde e slanciate. Ma era di etnia e religione diversa. Per lei pagò questo prezzo: ruppe un tabù, si allontanò dalla famiglia e dal lavoro che amava; di lì a poco i due giovani si sposarono. I primi anni Milan trovò lavoro come selcino in quella stessa città: costruiva, ornandole, piazze e strade, usando sassetti bianchi di fiume, geometrici e regolari; un'attività soddisfacente e faticosa che però andava sparendo, sopraffatta dal moderno bitume, che trasformava di nero, come la pece, viali e piazzette. E questo lo rattristava, quando ripensava al caratteristico rumore che provocavano lo scalpiccio dei cavalli e le ruote dei carri sul selciato, quasi fosse un suono di nacchere, a lui così familiare.

Per questo, in seguito, dovette cercarsi un lavoro stabile, sicuro, definitivo come muratore: pian piano questo gli servì anche per costruirsi una modesta casetta. Qui visse molto tempo, però solo fino alla morte di lei: in quel triste anno - Milan era ormai ottuagenario - per colmare il vuoto di una forte passione durata tutta una vita, decise di riunirsi alla sua gente e vendette la casa. La

madre di Katerina - così da lei venne a sapere di questa storia del nonno - invano si offrì di accudirlo: il padre era voluto tornare alle sue radici, ricondursi ai suoi padri, per poter morire, questo diceva, finalmente sereno.

Altre volte, Katerina pensava diversamente di questo suo istinto: poiché abitualmente esplorava, viaggiava dentro se stessa, vagava con la mente, cercava di darsi anche altre risposte. "Ogni giorno della nostra vita è un viaggio; viaggiare non significa spostarsi, ma lasciare che la realtà ci parli". Questa era una di quelle; l'aveva letta chissà dove, non l'avrebbe mai ricordato, ma le era rimasta impressa e la ricordava per intero. Questa frase la teneva cucita addosso e la convinceva. Era scolpita dentro. Insomma, le piaceva viaggiare dentro e fuori di sé e con la stessa passione.

Più di tutto le piaceva ricordare, comunque e spesso con gli amici, l'emozione che aveva avvertito quando arrivò a Parigi, l'anno precedente; era già emigrata dal suo paese senza sentirsi per questo lacerata dalla nostalgia, come potrebbe essere per un esiliato politico o spirituale o per un profugo o un rifugiato. A Parigi la sensazione vissuta era stata quella di sentirsi subito a casa propria; l'anima della città pareva a disposizione di chi era in cerca di un'anima o di una patria: chi l'avesse persa, lì la ritrovava. La pur grande metropoli sapeva essere accogliente: la Senna la bagnava in profondità, la impregnava di umori caldi, umidi, vitali: similmente a una madre che nutre il suo grembo, il quale nutre suo figlio.

Ma Katerina aveva anche un po' studiato, era curiosa, e le era sempre piaciuto tanto la storia e la geografia.

E cosa meglio del viaggiare può soddisfare questa inclinazione!. Ogni volta guardava con ardore la carta geografica: anche per lei era invincibile il fascino della carta geografica dei luoghi nei quali non sei mai stato, ma presto andrai. E così anche il percorso sommario di questo viaggio, Katerina aveva contribuito a tracciarlo sulla cartina con Giovanni e Nadja.

Il paesino di Giovanni e Nadja si trovava a nord-est, sul confine olandese, non distante da Liegi.

Curiosamente, ciò che avevano tracciato sulla mappa stradale, formava un segno circolare, uno zero leggermente schiacciato, che toccava città e luoghi e paesaggi degni di essere visitati ( e, infatti, si dimostrarono di esserlo ): al centro di questa sfera immaginaria c'era un punto, più grande degli altri, e indicava la Capitale, Bruxelles. Quel punto che segnava il centro era enorme rispetto alla circonferenza del tutto. E così anche nella realtà si mostrò a Katerina: un paese in miniatura, il Belgio, con una sovrabbondante capitale. Nadja e il marito spiegarono a Katerina che Bruxelles non era solo la capitale del loro paese, ma anche una sorta di Washington del vecchio continente. La sede del Parlamento di tanti popoli europei che avevano voluto finalmente unirsi; il paese era una piccola realtà che aspirava a fondersi in una futura più grande realtà, non avendo mai, forse, avuto un comune sentire, da sempre divisa tra valloni e fiamminghi, con identità incerta e divisa.

Iniziano il viaggio procedendo da nord-est verso nord. ovest ; poi decisamente a ovest, sull'Atlantico: qui l'intricato dedalo portuale di Anversa, città ricca per i diamanti e sempre nascosta dalle umide nebbie dell'oceano; e ancora sulla costa paesaggi cangianti fino al confine francese. Ma, di tutto il viaggio, Katerina conserva un nitido ricordo di Gand. Vi arrivano la sera, affaticati, dopo la visita di Anversa, e vanno a coricarsi ben presto.

Al mattino, dal loro alberghetto, si incamminano verso il centro storico, non molto distante; il cielo è turchino e mostra d'essere clemente, dopo aver rovesciato pioggia per tutta la mattina precedente. ( In realtà, i tre curiosi emigranti, non avevano disdegnato il contrattempo meteorologico dedicandosi, per qualche ora, al riposo e a riguardare la guida della città ).

Pian piano si perdono nell'intreccio di vie e canali dove si specchiano facciate gotiche, campanili e alberi con i rami protesi verso quelle acque quiete e lisce. C'è un sapore antico, d'intorno. Da angoli nascosti giungono ovattate, melanconiche, tra i rumori della città, arie di canzoni popolari, o così almeno sembrano: Katerina, Nadja e Giovanni seguono attratti questi

suoni, intuendone la direzione. Avvicinandosi le note si fanno armoniose. Svoltano e a fianco di un antico portone, con la schiena poggiata al muro, compare un anziano incanutito, con una folta barba: appare alto, segaligno, gli occhi d'un fulgore cupo, infossati come dentro caverne, per il ch  la sua faccia   pervasa da un'espressione seria e profonda. Se ne sta comodo, con le gambe incrociate, e sotto il mento e tra le mani tiene un vecchio violino. Ha comunque un'espressione gentile e la fierezza o l'orgoglio di chi pu  aver avuto un giorno successo.

Al suo fianco, con la testina sulle ginocchia, se la dorme soave un bastardino pezzato, bianco e fulvo, magro, con le ossa in rilievo; accanto, su di un piccolo tappeto sudicio e sdrucito, sta un cappello nero, a forma di bombetta, con dentro alcune monetine di ottone e rame.

Katerina si pone di fronte al quadretto. E' davvero interessata alla musica e incantata dalle dita leggere ed esperte che si muovono sulla tastiera: dallo strumento escono note dal timbro ricco e dolce, dalle vibrazioni lunghissime, che risuonano con pienezza in quell'angolo di strada. Guarda e ascolta. Intanto fruga nella borsetta, senza distogliere gli occhi; poi si china e dirige la mano verso il cappello, lasciandovi cadere alcune monete. Il vecchio le volge lo sguardo e ringrazia con un piccolo cenno del capo; in quel momento il cagnolino si desta, si stira, gira la testa e pare anch'egli ringraziarla con gli occhietti scuri e tristi.

Proseguono: svoltano a destra e ancora a sinistra. Ad un tratto, la fuga di grandi palazzi si interrompe ed ha inizio un solido muro che cinge un antico convento o forse un castello, tanto   imponente. Katerina attraversa la via per scorrergli a fianco. Le pare di non averne mai visti di cos  grandi; per , chiss , le ricordano quei muri a secco del suo paese, cotti dal sole e lavorati dal tempo.

E' di pietra chiara, ingentilita da due semplici linee di mattoni rossi e sottili; tra i massi stanno aggrappati ciuffi tenaci con fiori rosa e lilla, inodori. Katerina sfiora le pietre con la mano: le paiono esser li a evocare storie, miti, leggende; storie di uomini dimenticate dal tempo, al pari dei sogni che svaniscono al primo risveglio.

Katerina continua i suoi passi all'ombra del muro, fino a scomparire, risucchiata dall'ennesima minuscola via.

Arriva in fretta l'ultimo giorno di questa strana luna di miele, ed   sabato.

Si mettono in viaggio per il ritorno a casa e si   alzata una brezza pungente, serale, che scorrazza leggera. Ormai sta abbuiando e a tramonto occhieggiano ancora macchie sottili, allungate, di nubi di uno scarlatta pallido, quasi rosa; bassa sull'orizzonte   comparsa la sfera bianca, lattiginosa della luna tra le colline.

Dopo qualche ora, monotona - mentre stanno viaggiando su di un nastro grigio, diritto, di autostrada - gli si presenta una campagna quieta, silenziosa tutt'attorno, abbandonata al chiarore fioco e avvolgente del plenilunio. Decidono di sostare, per distrarsi, sgranchirsi, riposarsi; Katerina spazia con lo sguardo: ogni via, ogni contrada, ogni pi  lontano villaggio - che si immaginano dalle loro luci artificiali - paiono sprofondati in un sonno interminabile; in ogni dove, le sembra che quel chiarore possa placare mestizia, angustie, tanta   la pace che vi domina. Sente un fluido misterioso, il fascino enigmatico di quella campagna, di quel paesaggio; vuol godersi la mitezza del luogo e il suo profondo silenzio. Fa un po' di passi in direzione di un grande albero. Ha le fronde appena germogliate e sta con le radici, in parte scoperte, sulla sponda di un rivo: sul greto ci sono ciotoli bianchi, levigati, e smilzi canali sparsi con acque limpide e guizzanti, che paiono stillare una luce intima e vitale, pi  che riflettere quella esterna della luna.

Si siede e ascolta il silenzio; lo stesso silenzio, insolito, che a volte ci parla dalle zone profonde e immutabili dell'animo. Katerina   in uno stato di grazia mai vissuto: sopra di lei sta un cielo vivo, tralucante di geometrie astratte di stelle sparse ovunque, cos  simili a quei puntini luminosi e disordinati sulla terra.

Non ricorda di aver mai provato tanto piacere a perdersi in una tale atmosfera di solitudine - un luogo dell'anima, pensa - ; una solitudine rotta appena dal sibilo di rare macchine, lontane sull'autostrada a quell'ora di notte, piccoli rumori meccanici che la richiamano al presente dei suoi pensieri e della sua realt .

Nadja, che ha visto dove si è allontanata la madre, va in quella direzione e la chiama; la raggiunge e le sembra assopita. Le sfiora i capelli come per destarla, posandole la mano sulla spalla. Katerina si gira verso di lei e sorride.

" Bisogna ripartire - le dice - altrimenti faremo troppo tardi e non avrai tempo per un buon riposo". Katerina si alza e tornano insieme alla macchina.

Ripartono. Adesso è Giovanni alla guida e non dimostra stanchezza; è anzi piuttosto loquace: fa domande a Katerina sul viaggio. Anche a lui è servita la sosta.

Katerina è, adesso, tranquilla, distesa, libera, leggera.

L' arrivo dai suoi anziani, Katerina, l'ha previsto per il dopodomani, al pomeriggio; il giorno della partenza è l'indomani mattina, di domenica. E' questo il giorno triste della partenza e degli arrivederci.

Trascorre serena la notte.

Al mattino Katerina vuol fare in fretta e pare quasi sgarbata. In realtà non riesce a contenere le sue emozioni: bacia tutti, trattiene le lacrime e sale in macchina. Giovanni, come sempre premuroso con lei, le ha caricato e sistemato i tanti, troppi bagagli. Le tante spese e i regali e quanto le occorre per il viaggio. Sporge il braccio dal finestrino ed è così che vuol congedarsi, con un sorriso soddisfatto, gioioso. Vede Nadja piangere, mentre rientra. E' presto a quell'ora del mattino e c'è poca luce. Katerina durante la notte ha dormito bene ed è riposata e in forma.

Guida per tante ore durante il mattino, con la compagnia di una radio locale. Fa una sosta per il pranzo e per il caffè: un rito questo cui non sa rinunciare. Riparte: è serena.

Nel tardo pomeriggio la luce è affioccata. Non c'è tanto traffico, come anche durante le ore precedenti. Arriva ad un grande svincolo e gira seguendo indicazioni per lei non troppo chiare. Prosegue.

Mentre sta percorrendo un tratto di strada disagiata, stretta, con tornanti ai margini di un ampio bosco - " non avrò sbagliato strada", pensa Katerina - uscendo dall'ultima curva, un po' più coperta delle altre anche dall'ombra delle alte cime, si trova d'un tratto di fronte un sole basso e giallo, accecante: dopo qualche chilometro, compare forte e acuta una fitta che gli trapassa il fianco. Si sente venir meno per il dolore: suda freddo ed ha la gola secca. Cerca, con una manovra accorta, di accostare e fermarsi ai margini del bosco, in un punto che è tagliato da una grande radura obliqua. ( Da quel punto la strada si allarga, perdendosi diritta verso sud-est, la sua direzione di casa ).

Katerina si conforta, non è troppo preoccupata: solo per un attimo sente il petto oppresso dal pensiero di quel vecchio rene malato e il cielo le pare ribaltarsi sulle vette dei pini. Poi, prova sollievo, percependo lo sfumare lento della fitta. Fruga sul sedile posteriore con la mano, senza girarsi. Trova la borsa e ne tira fuori il farmaco che le è stato prescritto per il suo problema; inghiotte la pastiglietta, aiutandosi con piccoli sorsi d'acqua che beve direttamente dalla bottiglia che ha accanto al sedile.

Ruotano lenti, uggiosi, i minuti: si sdraia sul sedile, si rilassa, in attesa dell'effetto completo del farmaco.

Il sole frattanto è diventato un cerchio enorme, giallo-aranciato, di una fastidiosa lucentezza. Katerina ha addosso i raggi di questo tramonto pesanti come un fardello: un peso che acuisce il suo stato già sofferente.

Trascorre mezz'ora, o forse più, e il dolore è del tutto scomparso. Sta meglio e decide di rimettersi in marcia. Guida più lentamente: è sceso un velo di torpore e di ansia. Katerina non si è persa d'animo: le ritornano - come in altre occasioni - le parole del padre, quelle che più frequentemente le ripeteva: " Chi è coraggioso muore una sola volta, mentre il pauroso muore ogni giorno". E questo le era sempre servito come una grande sferzata, un impulso per ogni reazione, anche quando la salute cedeva.

Mentre va, ogni tanto si guarda allo specchietto retrovisore: si ammicca, così per farsi coraggio, durante quell'ultimo tratto di strada. Il più lungo.

Ma ormai Katerina è stanca per il viaggio; quasi lo presentisse, aveva deciso di fare una sosta per dormire e ripartire l'indomani. Ma il Motel è ancora un poco lontano, forse ancora un'ora di viaggio

Sulla strada il traffico è rado, ma ci sono i camion, quei grossi bestioni che non l'hanno mai fatta guidare serena. Per questo, si fa ancora più prudente. Riesce a non sorpassare e si mette ad una velocità moderata e costante. Per distrarsi dagli assilli del corpo e del viaggio, torna con la mente al ricordo dei bei giorni passati. Sono tanti i fotogrammi sereni che le scorrono davanti; involontariamente, ad essi, si sovrappongono ricordi lontani nel tempo, memorie che credeva sepolte, frammenti che pensava smarriti.

Ci sono nella sua testa come due corridoi paralleli, separati da un vetro: tra loro si vedono, ma non si disturbano coi suoni. Lungo una dei corridoi galoppiano pensieri pratici e concreti: come tirarsi fuori dalla strada e arrivare in fretta al ristoro, senza problemi; lungo l'altro corridoio rifluttuano di per sé, senza essere sollecitati, da nulla incalzati, autonomi, altri pensieri: sul passato in genere, su qualcosa d'inatteso, su quanto era stato vissuto come non avrebbe dovuto.

Gira lenta la lancetta dei minuti e ad ogni giro inghiotte presagi.... o solo pensieri.

Il sole è già scomparso da un'ora dietro piccole, levigate alture e si è addensata un'insolita oscurità. Il cielo è d'inchiostro, senza luna e senza stelle, in questa domenica da dimenticare, per Katerina. I fari delle macchine addentano quel buio più forte, conficcando la loro luce sulle pupille stanche di lei; sono luci di un tale biancore innaturale, da rendere morti ed estranei tronchi, cespugli, case, ringhiere di ponti...

Vede un'area di sosta e si ferma di nuovo per riposare. Beve, tanto, come le è sempre stato detto per i suoi reni. Guarda l'orologio e la carta stradale: sono da poco passate le sette e non manca più tanto per la fermata in programma.

Rimette in moto. La strada è ancora diritta. Le macchine, quelle in senso contrario, sono aumentate. E' un balenare ritmato, logorante, di luci - certo non abbaglianti, perché qui tutti rispettano le regole stradali - ma per Katerina è ugualmente fastidioso quel baluginare ininterrotto di fari.

Torna di nuovo ai suoi vecchi pensieri. Quella fitta improvvisa l'ha velata, intristita. No, infragilita, no! Di certo l'ha scossa un po' dentro. Le ha trasmesso una sottile inquietudine. D'altra parte, come può non pensare alla salute: è tutto per Katerina: lavoro, denaro, garanzia di vita dignitosa, viaggi. In più è sola a San Marino; sì, c'è il suo uomo, ma Nadja è lontana, tanto lontana.

Katerina ha comunque un carattere forte e riesce ad allontanare i cattivi pensieri, i vaghi presentimenti.

Di lì a poco, sfocata, azzurrina, vede avvicinarsi l'insegna che attende, il ristoro accogliente che gli ha consigliato Giovanni. Finalmente il miraggio di tante ore di pena, diventa realtà.

Si ristora e riposa. Telefona a Nadja, ma non riesce a dirle la verità per non farla star male e in eccessiva apprensione. Ce la fa a non tradire le sue emozioni, come sempre. La figlia la sente tranquilla e si salutano con affetto.

Anche per il mattino seguente, Katerina decide di partire presto, per anticipare l'arrivo e farsi curare. Al portiere di notte chiede la sveglia alle cinque.

Trascorre una notte di vero riposo, senza alcun fastidio nel corpo: il farmaco - pensa - è stato efficace. " Dovrò ringraziare il medico " - riflette, mentre va a fare colazione e pensando al momento in cui sarà nuovamente a casa.

Fa tutto in fretta. Sono passate le cinque e trenta e non è ancora l'aurora. Sale in macchina e accende la radio, la cara amica radio, e cerca una buona stazione di musica leggera, da ascoltare. La trova: ci sono cantanti francesi degli anni passati, *Becaud, la Piaff, Brel*; non li

conosce, ma è musica ben orecchiabile e rilassante. Mette in moto e parte. E' veramente una buona musica e la distrae: violini, pianoforte, organetti, voci calde, mediterranee. Katerina è tranquilla alla guida. Con il passare del tempo e tanti chilometri macinati, iniziano ad affacciarsi, ombrose e petulanti, alcune riflessioni distratte. In seguito si fissa e gli frulla per la testa un ricordo: di quel dialogo avuto con Nadja, quel mattino che hanno trascorso da sole, il giorno prima del matrimonio. Le torna alla mente il caratteristico ambiente dove han sostato a mangiare.

Lì, fu Katerina ad aver tenuto di più la conversazione, tra loro; aveva rivissuto i momenti di quando si era messa in viaggio, con tanti altri emigrati, dal suo paese, attraverso le macerie e le ferite recenti della guerra nella vicina Jugoslavia: perché da lì era dovuta passare per arrivare alle sponde dell'Adriatico e imbarcarsi a Spalato, destinazione l'Italia. Lei aveva tutto in regola: passaporto, documenti, visti e un po' di soldi: ma quante ansie, timori, controlli e fermate estenuanti senza motivi a loro conosciuti; e quanti altri compagni in fuga, tristi, speranzosi, con pochissime cose e con documenti raffazzonati o falsi. Un vero viaggio della speranza, che solo in quel momento aveva ricordato a Nadja: lei, la figlia, dopo un anno, era invece incorsa in migliore destino, quando ormai la madre le aveva spianato la strada, procurandole i tanti lasciapassare per il loro ricongiungimento, districandosi tra le leggi del nuovo paese e inviandole i soldi per quel volo di solo andata: Bucarest - Roma.

Poi, dopo una pausa, aveva attaccato Nadja con queste parole, che la madre non immaginava.

" Sai - le dice - ho una forte nostalgia del nostro Paese, dove sono nata e vissuta, nonostante sia da poco fuori di là: ho la memoria intatta della realtà, anche se difficile, dove ho trascorso questi miei vent'anni". Katerina restò ammutolita, silenziosa: le passò un brivido sulla pelle, che la fece sentire insicura, senza identità e radici, così diversa da lei. Riflettè, senza parlare. Poi trovò la forza e il coraggio di rispondere, come ad una involontaria provocazione. "Nadja - le dice - io sto bene qua nel nuovo piccolo paese e sono felice, soprattutto con l'uomo che amo".

Katerina non aveva mai nascosto un sentimento alterno, vago, inesprimibile verso la sua terra, la sua patria scarmigliata...come la chiamava. E aggiunse: " Chissà, figlia mia, tu hai vissuto con me, la tua vera madre, ed hai avuto un padre difficile, contrastato nell'animo e nei comportamenti; io, al contrario, ho avuto una madre incerta e un padre amorevole e presente nei sentimenti ...". Distratta da questi pensieri, non si accorge della brusca manovra - un sorpasso azzardato - che una macchina sta facendo nel senso di marcia inverso al suo. Deve concentrarsi alla guida, è pronta di riflessi, e scartando a destra riesce ad evitarla. Gli suona dietro, spremendo furiosamente il clacson.

Nello specchietto di lato, vede il gesto riparatore, una mano aperta e alzata in segno di scusa, nell'abitacolo di quell'insolito viaggiatore. Katerina è ancora rabbiosa e spaventata e non sentendosi del tutto appagata, gli scaglia addosso un'altra bordata di clacson, che si perde lontana.

( Poi con lo stesso ritmo della strada , ritornano i ricordi e le risposte di quell'incontro ).

" ...E' forse è per questo - continuò Katerina - per la madre, o per le madri - perché due ne ho avute, misteri della vita e del destino - che sento di non aver radici e nostalgia della mia terra: quale legame oscuro, enigmatico può esserci in me, che non so spiegarmi, ma che nutre queste mie emozioni... La madre... e la terra..."

Là, quel giorno, il dialogo era durato poco, si era quasi subito spento, prima confinato in alcune battute, del tutto scherzose, di Nadja per sdrammatizzare o togliere un qualche imbarazzo che percepiva nella madre; poi la conversazione era ripartita con nuovi argomenti leggeri. Qui, invece, Katerina ci ripensa.

Pensa alle loro esistenze come immagini allo specchio: uno specchio che però riflette luci scomposte, diverse, che mettono allo scoperto un senso della vita e delle cose e identità tanto differenti, pur con un destino tra loro così simile. Ma solo apparentemente simile. Sente il suo essere individuo eccentrico, estraneo ai suoi luoghi, alla sua terra; sradicata....così si è sempre sentita.

Intanto comincia appena a schiarire. Cerca di sviarsi dai suoi pensieri, da questi pensieri, riuscendoci, o così almeno crede. Si rinfranca, si solleva, pensando che adesso le loro vite di madre e figlia, pur distanti nello spazio, nella nuova realtà sono in qualche modo vicine: si occupano di vecchi e bambini. Nadja fa la maestra, Katerina è con gli anziani: entrambe dando aiuto concreto e insondabile amore agli altri, nel difficile mestiere di crescere, vivere, soffrire; dando, chissà - qui Katerina pensa al suo lavoro - un inesplorabile aiuto per affrontare il mistero di quell'ultimo appuntamento, di quell'attimo eterno di oblio, prima di lasciare qua -forse per sempre! - ogni nostra cosa .

E' ormai da un'ora che viaggia.

Vuole fermarsi Katerina, ma non perché è stanca, non è questo il motivo. Si dirige sulla più vicina area di sosta, che vede già ben segnalata. E' come rapita; accosta, rallenta e va a parcheggiare in una zona vuota, appartata, dove non si è ancora fermato alcun viaggiatore. Spegne il motore, i fari e la radio ed esce per poter ammirare il sorgere del sole. E' primavera, una primavera ancora fredda, lì al Nord, e in ritardo.

Katerina si copre bene e va a sedersi ad un tavolo scuro, di quercia, in mezzo al giardino che sta lì a fianco: è un parco minuto, con aiuole ben curate, con tanti giochi per bambini e una fontanella a forma di putto che proietta pacificamente il suo getto. Guarda di fronte a sé ( il ricordo di ieri è già un po' più distante ), con il gomito puntato sul legno e il mento posato nel cavo della mano. E attende, in silenzio.

E' un mattino trasparente, dorato dall'alba; al primo apparire del sole, la catena di uno svettante massiccio alpino del versante francese - una cattedrale bianca di neve con solchi bluastri e fenditure di roccia di vivido ocre - pare talmente vicina, accessibile, in quel fulgore di chiaro, da poterla toccare. Pare librarsi sulla piatta campagna, magicamente, irrealmente, eppure è incommensurabilmente grande: non di certo creata da mano mortale, neppure se tutti gli uomini vi avessero impiegato millenni; inimmaginabilmente grande nel mondo delle piccole cose fatte dall'uomo. Katerina lo contempla, presa nel suo profondo: queste immagini le ispira, questi sentimenti.

Trascorre così, raccolta, pensosa, assorta, impalpabilmente dubbiosa, manciate di minuti.

Poi torna sui suoi passi, anche un po' infreddolita. Apre la portiera e si siede. Da un'occhiata distratta all'orologio del cruscotto... " Ahimè, farò tardi, devo partire "... Accende il motore, poi con un gesto meccanico, veloce, rigira indietro la chiave. Poggia la testa, lasciandosi andare sul sedile e chiude gli occhi per aiutarsi a ricordare; passano solo pochi secondi: li riapre. Aggrotta la fronte e a voce alta, d'improvviso, nel piccolo abitacolo, esclama, guardando di nuovo fuori dal finestrino: " Come potevo dimenticarlo! ; ecco, sì, è lo stesso cielo che vidi allora, tra i monti Carpazi, di ritorno con Ester da quell'unico viaggio in cui incontrai mia madre malata ".

Katerina sospira, socchiude ancora gli occhi che adesso sono due lame pietose e lucenti. Una lacrima le riga la guancia; una leggera piega contrae da una parte le sue labbra, a metà tra un sorriso dolce e una smorfia amara.

Fuori l'aria è piena di un odore forte di terra umida, smossa di fresco; è satura di vapori e odori, frammisti a quello selvatico di erica e muschio della brughiera, ancora chiazata di brina. Riguarda l'orologio, con un senso di ansia.

Stavolta, Katerina riparte davvero.

La sua macchina rossa si perde veloce all'orizzonte; ai bordi della strada, vede sfilare una cortina ininterrotta di platani saldi, nodosi, centenari, con le cime alte, fitte di rami, stretti tra loro e intrecciati come esili dita - in quel mattino così lento a scaldarsi.

Fine

## NOTE BIOGRAFICHE

Fabrizio Bugli, 46 anni, è nato nella Repubblica di San Marino, dove attualmente vive e lavora, come Dietista, nell'Ospedale di Stato.

Nel tempo libero, svolge da sempre attività artistiche diverse.

È pittore autodidatta e dal 1976 ad oggi ha partecipato a mostre personali e collettive a San Marino ed in alcune Regioni italiane. Dal 1984 fa parte dell' A.S.A.R.T. ( Associazione Artisti Sammarinesi ).

Nel 1988, ha curato una ricerca storico - artistica, elaborandone i testi, che è stata oggetto di una pubblicazione e di una mostra presso il locale Museo di Stato, dal titolo: " I nove Castelli di San Marino - Incisioni sugli insediamenti urbani dell'Ottocento ", assieme al fratello.

Ama viaggiare e scrivere reportage. Nel febbraio 1985, la rivista di turismo " 2 C Camper-Caravan ", ha premiato e pubblicato un articolo, e relative foto, su di un viaggio nell'isola siciliana di Lampedusa.

In precedenza, ha presentato singole Poesie a concorsi italiani; nel marzo del 2002 ha presentato una raccolta inedita, di oltre vent'anni di attività, al Premio di Poesia " Lorenzo Montano", patrocinato dalla Regione Veneto, dalla Provincia e dalla Università di Verona e con nel Comitato d'onore e Scientifico personalità letterarie qualificate, tra le quali, E. Sanguineti, C. Margis, A. Zanzotto e G. Gramigna. La raccolta, pur non vincente, è stata segnalata " come testo di notevole interesse ".

Dal 1978 al 1986 è stato redattore della pubblicazione della Segreteria di Stato per gli Affari Esteri dal titolo: " Notizia ".

Fino al 1987 ha collaborato, come redattore, al " Nuovo Titano ", organo del P.S.S.

Attualmente, collabora saltuariamente al periodico " Il Sottobosco ", della Associazione Micologica Sammarinese

Indirizzo: Strada Quinta Gualdaria, 155/ A. Faetano - Repubblica di San Marino  
Tel: 0549 - 996517

REPUBBLICA DI SAN MARINO

Racconto di

FABRIZIO BUGLI

STORIA DI KATERINA

FAETANO - OTTOBRE 2002

Faetano, 30/ 10/ 2002

Egregio Direttore,

vorrei segnalarle atti di insensibilità ecologica - verificati anche personalmente - compiuti da singoli cittadini, precisamente nel tratto di piana tra le località di Cà Rigo e Montepulito: essendo la zona medesima luogo di traffico, di caccia al passetto ( attualmente ) e a vocazione agricola, è frequentata da cacciatori, ciclisti, operatori agricoli, automobilisti, pedoni e, ovviamente, non solo.

Percorrendo a piedi, frequentemente, questo ameno tratto di strada, ed anche i sentieri circostanti, tra campi coltivati, verde, boschetti, piante secolari, paesaggi vari e colline che si perdono fino al mare, ci si imbatte, ogni volta, in sporcizie di vario genere ai bordi della strada e nelle fossette: bottiglie vuote di plastica di ogni misura, cartucce sparate e scatole portacartucce, oggetti plastici disparati, lattine e altri materiali, lanciati o lasciati. E' uno spettacolo deprimente.

Mi sono provato più volte a raccoglierne e, confesso, non sempre è sufficiente un sacchetto a contenere ogni rifiuto.

Segnalo questi fatti, purtroppo reiterati, approfittando per fare un appello a quanti si " prodigano " in questa maleducazione; in ogni caso desidererei - per il tramite del SOTTOBOSCO - invitare la Vigilanza Ecologica, o altra Istituzione preposta, affinché con cartelli, controlli più assidui o altri mezzi ritenuti più idonei, possa essere posto un forte limite ( o meglio ancora un termine ) al problema indicato.

La natura ed il paesaggio sono un patrimonio di tutti e ciascuno ha il dovere di tutelarlo e preservarlo, per poterne godere appieno l'intatta bellezza.

Grazie per l'attenzione.

Con stima

Fabrizio Bugli